

Lunedì 5 giugno 2000

4

LA POLITICA

l'Unità

PARLAMENTO
E DINTORNI

La vera storia del voto alle donne

GIORGIO FRASCA POLARA

«PATTO DI FERRO»
O INTESA DI LATTÀ?/1

Alleanza tra Lega & Alleanza nazionale? Ogni giorno ha la sua pena. Ecco sul giornale di Umberto Bossi un attacco furioso agli «avvocatuze» di Gianfranco Fini irritatissimi per il «giuramento» imposto da Roberto Formigoni alla giunta regionale lombarda. Sono soltanto dei «nostalgici del ventennio» che «spesso hanno portato in Lombardia la cultura dell'omertà e del sotterfugio». Fa peccato (e si busca una querela) chi pensa ad un noto parlamentare di Alleanza nazionale, avvocato siculo-milanese. Quale spirito di fraterna collaborazione.

«PATTO DI FERRO»
O INTESA DI LATTÀ?/2

An potrebbe vendicarsi. Basterebbe che votasse a favore della richiesta della procura di Como di procedere penalmente nei confronti

di Bossi, che - come abbiamo già raccontato - in un comiziaccio aveva detto: «Io, il tricolore lo uso soltanto per pulirmi il culo». La richiesta è da due settimane all'ordine del giorno della giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio. Ma il Polo, imbarazzato, prende tempo. Come fa Ana perdonargliela, a Bossi? Ma come fa a non perdonargliela? E allora nuovo rinvio...

«LUOGHI COMUNI»? SI
MA CHE SIANO ESATTI

La cosa migliore dell'ottimo inserito TuttoLibri della Stampa è «Luoghi comuni», rievocazione di personaggi e memorie del Paese curata con intelligenza da Del Buono & Boatti. Anche loro, però, è capitata una svista. Nel ricostruire la travagliata storia del suffragio universale si afferma che le donne conquistarono il diritto di voto «soltanto a partire dal referendum istituzionale del giugno

1946». Non è così: il 1 febbraio '45 il secondo governo Bonomi (Togliatti vicepresidente) varò il decreto n. 23 che estendeva immediatamente il diritto di voto alle donne già per le elezioni amministrative con cui si stava ricostruendo il fondamentale tessuto democratico del Paese. Rendiamo onore alle militanti comuniste, socialiste e democristiane che imposero quell'atto costitutivo di un diritto troppo a lungo negato alla metà del cielo.

LE DUE FORTEZZE DI SARZANA,
TOTÒ E LA FONTANA DI TREVÌ

Un errore isolato la decisione di comprendere, tra gli immobili statali da dismettere, il complesso delle ex fonderie Ilva di Follonica dove ora - grazie a finanziamenti statali - comunitari - funzionano scuole, biblioteche, musei e quant'altro? Macché: anche Sarzana - denuncia in Senato il diessino Lorenzo Forcier - vogliono vendere la Fortezza medievale

di Castruccio e quella quattrocentesca di Firmafede. Anche qui: con una mano i Beni culturali stanziavano 20 miliardi per restaurare le Fortezze e con l'altra Tesoro & Finanze le mettono all'asta. Insomma, quando ci si mette, la burocrazia (solo questa?) batte persino Totò che - come ognuno sa - cercava di vendere Colosseo e Fontana di Trevi ai turisti americani.

SI A PADOVA C'È UNA TALPA
CHE PASSA AD AN DATI SUI CC

Tutto confermato dal sottosegretario alla Difesa Rivera: «Risponde al vero» che una talpa nel comando carabinieri di Padova, come avevano denunciato i deputati Ds Ruzante e Ruffino, ha passato ad un candidato di Alleanza nazionale non solo i nomi dei militi ma anche, di ciascuno, grado e ruolo nell'Arma. La Procura militare ha disposto un'inchiesta: «Qualora emergessero responsabilità di appartenenti all'Arma saranno

adottati i conseguenti provvedimenti, senza indugio e con la dovuta fermezza».

FACILE SUBIRE UN'INFEZIONE,
ASSAI MENO FARSI RISARCIRE

Isignor Claudio Ferro Del Giudice, in seguito ad una trasfusione di sangue, contrae un'epatite virale C. In base alla legge 210/92 chiede l'indennizzo. È il 25 febbraio 1995. Solo dopo tre anni è sottoposto agli accertamenti di rito. Ma per farne un verbale e spedire alla Sanità la relazione sul caso l'istituto medico-legale della Aeronautica militare di Napoli ci mette un anno esatto. Poi ne è passato un altro - il quindicesimo - che la vittima fosse risarcita. Quanto tempo ancora passerà perché la «pratica» sia definita?, chiede il senatore Di Pietro al ministro della Sanità. Malattia seria, ormai cronica, cure costose. Che cattiveria perdere tempo.

Oggi la direzione della Quercia Sinistra: o assemblea congressuale o lasciamo la segreteria

DALL'INVIATA
NATALIA LOMBARDO

ORVIETO L'appuntamento è di quelli caldi, il primo dopo la sequenza di eventi negativi per il centro-sinistra. Oggi si riunisce la direzione Ds, nel centro congressi di via dei Frenanti.

E c'è attesa per la relazione di Walter Veltroni, che dovrà tirare le fila di queste settimane di discussione, dopo regionali e referendum, e delineare la strategia di rilancio del partito e della coalizione di centro-sinistra.

Un momento di incontro significativo e che crea come è logico molte aspettative. Anzi, per alcuni, come la sinistra Ds e il ministro Cesare Salvi, dovrebbe segnare un punto di svolta. Sconfitta alle regionali, dimissioni di Massimo D'Alema, flop del referendum e messa in crisi del maggioritario: questi i nodi che saranno passati al setaccio. È proprio dalla lettura che le diverse componenti del partito faranno di questi eventi che si potranno delineare gli orientamenti futuri: la coincidenza o meno con la linea del segretario, Walter Veltroni, in continuità con quella disegnata al Lingotto.

La Nuova sinistra Ds ha una mina innescata: la richiesta di un'assemblea congressuale da convocare entro luglio, preceduta da assemblee di sezione entro 15 giorni. Se riceve o no secco usciranno dalla segreteria sia Fulvia Bandoli che Gloria Buffo. Ma vola più in alto: comincia a proporsi come «gruppo dirigente futuro del partito». Lo di-

ce chiaro e tondo ieri Fulvia Bandoli immaginando «un processo graduale di costruzione», non immediato ma «nemmeno tempi biblici» per ribaltare i rapporti di forza nel partito. Magari «al prossimo congresso», azzarda la deputata. Vola un po' più basso Marco Fumagalli, che ribatte il concetto, ma lo colloca nell'ambito delle «ambizioni politiche» sulle quali lavorare: «Costruire un'altra maggioranza che guidi il partito, in futuro». L'uscita dalla segreteria ha il peso simbolico di un detonatore, per questa componente diessina, che però per ora tiene ben divisi i due piani: governo e partito. È esclusa infatti una ricaduta a cascata, ovvero le dimissioni dei tre sottosegretari del governo Amato: Vincenzo Vita alle Comunicazioni, Alfiero Grandi al Lavoro, Valerio Calzolaio all'Ambiente. «Sono le persone più competenti che abbiamo nei vari settori», risponde Bandoli. «Sono stati chiamati, non li abbiamo proposti noi». «Non saliremo sull'Avventino», sottolinea Fumagalli.

La due giorni di dibattito nel Palazzo del capitano del Popolo a Orvieto si è conclusa ieri alle due del pomeriggio con l'approvazione di un ordine del giorno che sarà presentato oggi in direzione: la sinistra della Quercia chiede una «svolta» politica che tracci «nuovi elementi di discontinuità rispetto alle strategie perseguite in questi ultimi anni». «Non ci bastano le correzioni minime indicate da Veltroni e Folea. Questo gruppo dirigente sta perdendo l'occasione, forse l'ultima, perché vive le diversità nel par-

tito come un intralcio, non una ricchezza», accusa Fulvia Bandoli. Nessuno chiede la testa, ovvero le dimissioni, di Veltroni. «Togliamo di mezzo ogni dubbio scissionista», chiarisce Giorgio Mele, «vogliamo un salto di qualità». La risposta del segretario finora è: no all'assemblea congressuale. Sì, (lo ha detto Pietro Folea sabato a Orvieto) a un dibattito nelle sezioni e nelle federazioni regionali. Veltroni sembra tenere duro, quindi, sentendosi forte della maggioranza (l'80 per cento) che ha appoggiato la sua mozione al congresso di Torino. Ma potrebbe aprire spazi di discussione sull'identità della sinistra. Si vedrà oggi.

L'ASSEMBLEA DI ORVIETO
«Costruire un'altra maggioranza che in futuro guidi il partito»

gi. Però, sempre oggi, o domani, le due deputate della sinistra potrebbero uscire dalla segreteria: «Non è una resa o una rinuncia», spiega Fulvia Bandoli (ieri Gloria Buffo ha lasciato Orvieto perché malata) «noi non ci metteremo né di lato né di traverso, ma faremo politica ancora di più per avvicinarci ai cittadini e per avere consenso sulla nostra idee, che si sono sempre rivelate giuste». Sembra soffrire un po' di una sindrome da Cassandra, la sinistra Ds, quando lamenta: «Sulla legge elettorale con il modello delle provinciali, sulla guerra in Kosovo, sui referendum sociali: avevamo ragione...». Ecco, proprio

per non fare il Grillo parlante, «se un gruppo vede in anticipo le scelte giuste invece di lamentarsi perché non può candidarsi a gruppo dirigente?». Del resto sabato hanno ricevuto una benedizione d'onore, quella di Aldo Tortorella: «Qui c'è un gruppo dirigente della sinistra che si sta costruendo».

Bisogna dire che sono stati due giorni di dibattito ampio e, soprattutto, su temi concreti: dal lavoro a Seattle, dai risvolti della globalizzazione nei paesi poveri a quelli dei lavori atipici, dal Gay Pride alla formazione. Più controverso il rapporto con Rifondazione: Marco Fumagalli chiede «di discutere le strategie» ma rifiuta l'idea delle due sinistre; Salvatore Voza ritiene «essenziale un solido rapporto con il Prc, non disistenza ma un nuovo agire comune».

Insomma, la sinistra Ds non solo è stanca di essere minoranza ferma al 20 per cento ma ritiene di aver superato questa soglia, dopo il «catclisma» che è seguito al Lingotto. Si conta, «qui a Orvieto c'è anche chi non votò la nostra mozione». Ma evita di verificare con una raccolta di firme per chiedere la platea congressuale. L'aspirazione è, probabilmente, quella che si scompatti la maggioranza veltroniana, considerando l'esigenza di discussione posta anche dai Comunisti unitari (che però fanno a meno dell'assemblea congressuale). E in più c'è la posizione di Salvi, nuovo «punto di riferimento della sinistra», secondo Mele, anche se per ora intorno al ministro non esiste una vera componente.



Il congresso del Lingotto di Torino Ferraro/Ansa

DS

Un parlamentino di 270 membri

La Direzione nazionale dei Ds, che si riunirà oggi, è un vero e proprio parlamentino dove sono rappresentate tutte le posizioni interne. La direzione è composta da 270 membri e guida l'azione politica del partito sulla base degli indirizzi fissati dal congresso nazionale e delle decisioni assunte dall'assemblea congressuale. La direzione elegge un proprio presidente che sovrintende ai lavori e stabilisce quando convocarla su richiesta del segretario politico o almeno di un quinto dei suoi componenti. Tra i suoi compiti principali, la convocazione del congresso nazionale (in via ordinaria ogni tre anni) e dell'assemblea congressuale. Quest'ultima è una novità dello statuto che consente di richiamare i delegati (che conservano la loro qualifica tra un congresso e l'altro) una volta l'anno su temi specifici o in casi di particolare importanza.

SEGUE DALLA PRIMA

IL PRESIDENTE VINCE...

in divisa, quella sottolineatura insistita del carattere di pace delle missioni italiane nel mondo che ha almeno stemperato le contestazioni alla sfilata. Ciampi ha mostrato di voler assumere nei fatti e nei comportamenti un ruolo attivo di salvaguardia delle istituzioni e al tempo stesso del loro necessario rinnovamento. Allora il richiamo alle Camere perché affrontino presto il tema della legge elettorale appare strettamente connesso con il ripristino della celebrazione della festa della Repubblica e del richiamo a partecipare a questo appuntamento simbolico rivolto a quei presidenti delle Regioni che sembravano invece orientati a metter l'accento più su ciò che differenzia che non su ciò che unisce.

La sottolineatura del valore dell'unità, la costruzione di uno «spirito repubblicano» (lo ricordava su queste colonne lo storico Bruno Bongiovanni che in Italia la parola Stato ha troppo spesso sopravanzato la parola Repubblica) si accompagnano in Ciampi all'incoraggiamento di tutti quegli elementi di innovazione istituzionale che hanno il federalismo come punto di passaggio obbligato. E questo rende ancora più forte la sua iniziativa. Anche qui, quindi c'è un compito di custodia attiva. E allora la vittoria del presidente di cui parlavamo all'inizio è il successo in una sfida per l'affermazione di una moderna unità. Una vittoria conseguita personalmente, ma che è sostanzialmente di tutti, almeno di chi non persegue altri disegni.

Sorprende un po' allora l'eco straordinaria (e straordinariamente distorta) delle parole di Bill Clinton, fatto passare per un fan della Lega e in parallelo colpisce la non perfetta comprensione dell'iniziativa di Ciampi. Sorprende un po' meno quando si attribuisce l'intento federalista - come ha fatto ieri, sulle colonne del «Corriere», Angelo Panebianco - in esclusiva alla Lega e al Polo, accusando la sinistra di aver usato il federalismo come una parola vuota. Panebianco deve ammettere che è stato Bassanini a fare la riforma della pubblica amministrazione che trasferisce lontano dal «centro» poteri (e questo che vuol dire la parola magica «evolution»). Deve concludere che è stata la Bicamerale presieduta da D'Alema a disegnare un progetto federalista serio poi affossato in Parlamento da Berlusconi e da Bossi. Eppure per lui queste sono solo parole. Mentre il Nord esprimerrebbe una voglia di «libertà da», raccolta dal Polo e dalla Lega; evidentemente si equivoca tra «evoluzione» e «deregulation» ma tant'è. Evidentemente la transizione italiana non ha consentito una compiuta metabolizzazione di questi nodi. E Ciampi ha fatto bene a mettere un punto fermo con la sua iniziativa culminata nei festeggiamenti di ieri. Da qui bisogna ripartire.

ROBERTO ROSCANI

Molto si è scritto delle difficoltà che incontra il centro-sinistra nella politica di governo e nel rapporto con la pubblica opinione. E, nell'ambito di queste difficoltà, della difficile fase che attraversa la sinistra riformista che di questo schieramento è l'ala portante. Alcune di queste difficoltà sono insite nel governo di una società complessa, in un processo che apre contraddizioni innanzitutto a coloro che vogliono innovare ma anche guidare il cambiamento, perché esso sia portatore di crescita, sviluppo e occupazione e non accentui le disparità già esistenti per i ceti più deboli. Ma altre difficoltà sono, invece, frutto di errori di valutazione politica e di comportamenti inadeguati. Troppo spesso si è «dissacrato», «demolito», «demonizzato» senza riempire, in modo adeguato, i vuoti che si aprivano: la Politica, i Partiti, la Rappresentanza e quant'altro ancora.

Colpisce (lo ha fatto notare, qualche giorno orsono, Paolo Franchi sul Corriere della Sera) che si continui a non mettere al centro della riflessione e della azione, una questione decisiva: il fatto che, a torto o a ragione (ma lo credo a ragione), un vasto settore dell'opinione pubblica della Sinistra non riesce a rendersi conto del perché in Italia, nonostante la grande svolta impressa dalla Storia, non si sia costruita sino ad oggi quella grande casa socialista e riformista, sul modello europeo, in cui possano trovare collocazione le diverse anime della Sinistra italiana. Non mi riferisco solo agli stati mag-

L'INTERVENTO

UN PARTITO NUOVO PER LA CASA COMUNE DELLA SINISTRA

ENRICO MANCA

giori dei Partiti (in qualche caso, sarebbe più appropriato parlare di «stati minori»), ma a quella grande area di delusione astensionista e di passività politica che è il nodo cruciale della crisi. In termini numerici, non vi è stato nelle ultime prove elettorali, negative per il centro-sinistra, un significativo spostamento di voti da questo schieramento al suo opposto: quanto vi è stata una assenza di partecipazione attiva a sostegno del centro-sinistra, che riguarda soprattutto l'elettorato reale e potenziale della Sinistra.

Si fa un gran parlare dei voti del vecchio elettorato socialista andati a Forza Italia. Non nego che, in parte, le cose stiano così, ma vi sono anche settori significativi di un tradizionale elettorato socialista che si mischia e si integra con settori significativi di un tradizionale elettorato post-comunista, che oggi sta alla finestra e si rifiuta in una posizione astensionista. Un atteggiamento che nasce dalla convinzione che non si sia fatto abbastanza e, spesso, non nella direzione giusta, per dare fiducia, per aprire ad energie nuove, per utilizzare al meglio quelle del passato, per riaccendere passioni, per far maturare un nuovo impegno militante, per superare le miopie

di interessi parziali. Da ciò la necessità di una iniziativa politica che possa, per credibilità e saggezza programmatica, conquistare il centro dell'elettorato; e per fedeltà ai valori di fondo, serare le fila a sinistra. L'assenza di un grande partito del socialismo europeo ha pesato sull'Italia ancor prima del drammatico '89. La caduta del muro non fu colta dalla leadership socialista di allora, come l'occasione strategica per chiudere, forte della «sentenza della storia», le passate divisioni e costruire la casa comune dei riformisti. Non aver colto quella occasione ha avuto come conseguenza la rinuncia a mutare per tempo e per «via politica» il sistema politico italiano, la cui sclerosi distortiva non aveva, dopo la caduta del muro di Berlino, più «giustificazione» alcuna.

Da qui, l'esplosione del '92 - la cosiddetta Tangentopoli - con la crisi devastante della politica e la supplenza giudiziaria con tutto il carico della sua strumentalità. Ma aver perso quell'occasione ha anche fatto sì che la svolta della Bolognina e il Congresso di Rimini non sviluppassero appieno il loro carattere «cattarico». Il resto è cronaca più recente: dalla scorciatoia della Cosa due, impari alle necessità del mo-

mento, al Congresso di Torino dei Ds, che, pur in presenza di posizioni innovative e impegnative, ha preso atto, di fatto, della staticità della situazione a sinistra, immaginando che bastasse ciò che era stato fatto, che non è di poco conto. Ma, come i fatti dimostrano, non è sufficiente; e la situazione richiede un forte colpo d'ala.

La proposta di Veltroni di federare DS - SDI - Democratici e Verdi, di cui va colta positivamente la sollecitazione razionalizzatrice, appare, tuttavia, ancora statica e insufficiente, almeno sul terreno della prospettiva, a dare quel grande scossone necessario a suscitare nuove passioni, nuova fiducia, nuova appartenenza a una larghissima parte della opinione pubblica della Sinistra: per «fondare insieme» la casa comune dei riformisti italiani, «altri» (perché ciascun paese ha la propria peculiarità), ma non «diversi» dai socialisti europei. Non una burocratica unità che si traduca in un assorbimento dei «più» rispetto ai «meno», ma, al contrario, una contaminazione effettiva di culture e tradizioni che parli alla coscienza profonda della Sinistra italiana per «fondare» un soggetto politico che abbia come riferimento diretto l'Internazionale socialista, ma che

non sia chiuso nell'ambito della tradizione socialista e socialdemocratica. Un soggetto politico capace di aprirsi alle altre correnti ideali e politiche che hanno una storia e una cultura diverse, a cominciare da quella cattolico-liberale e liberaldemocratica. Questo anche perché è giunto, definitivamente, il momento di prendere atto che è finita l'unità politica dei cattolici, i quali, pur uniti da una trama comune sui valori del loro credo, possono e debbono trovare, come di fatto in gran parte già trovano, la loro collocazione politica negli alvei conservatori o moderati o di sinistra che siano.

La Sinistra deve impostare le sue alleanze non più su parametri superati, ma deve adeguarli ai tempi dell'oggi. Un partito si definisce, oltre che per la sua collocazione e il suo programma, anche per il suo gruppo dirigente. Parlare di contaminazione e dare vita a una casa comune della Sinistra riformista significa davvero costruire un partito «nuovo» che, come tale, sia colto dall'opinione pubblica; a cominciare dal fatto, ad esempio, che i ruoli di guida del Governo o del Partito non debbano essere predefiniti e che sia anche possibile ipotizzare uno scambio di questi ruoli. E' ancora pos-

sibile battere il Polo di centro-destra con una politica di governo che abbia il coraggio delle scelte anche difficili che sono di fronte ad essa. Ma si devono anche avere presenti i limiti di un'azione di governo che ha, mese più mese meno, di fronte a sé un anno, che, in ogni caso, non potrà e non dovrà essere di ordinaria amministrazione. E', quindi, indispensabile una nuova forte progettualità e iniziativa politica di cui l'azione di governo è una delle espressioni decisive, ma non l'unica. La questione riguarda innanzitutto la sinistra riformista, ma non essa soltanto. La sinistra di opposizione non può rimanere indifferente di fronte alla paventata e possibile vittoria del centro-destra.

Poter disegnare un orizzonte comune della Sinistra plurale del 2000, pur in presenza di percorsi diversi, ma non necessariamente opposti, tornerebbe a dare un senso, una fiducia nuova a quanti intendono percorrere la strada di un forte risveglio democratico. E' un tentativo che va fatto, anche per dare un senso politico trasparente a quel che si dovrà fare, quale che sia la legge elettorale, alla scadenza delle prossime elezioni politiche: ricercare un accordo fra tutte le forze della Sinistra.

